CENTONOVE

Procura di Messina: l’addio di Lembo

L'ultima volta ha messo piede nel suo ufficio sabato scorso. Ha raccolto le sue carte. Ha preso alcuni fascicoli. Ed è andato via. Neanche un saluto ai colleghi che per tanti anni sono stati vicini di stanza. E' finita in questo modo l'esperienza di Giovanni Lembo alla Procura di Messina. Il magistrato, coinvolto nell'inchiesta dei pm di Catania, sulla gestione allegra di Luigi Sparacio, ha lasciato la città dello Stretto, per fare ritorno nella sua sede naturale: Roma. Il procuratore Nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, infatti, su sollecitazione dell'interessato, gli ha revocato l'applicazione alla Dda di Messina ed il coordinamento della Dna nella città Peloritana. Vigna, comunque, ha già disposto l'applicazione di Lembo ad Ancona. E dire che, meno di un mese fa il procuratore aggiunto Pietro Vaccara, che attualmente regge le sorti dell'ufficio, aveva chiesto alla Dna di prorogare l'applicazione di Lembo alla Dda di Messina. Una richiesta che aveva avuto anche il parere favorevole del sostituto Procuratore generale Giovanni Di Marco, che, in quel periodo sostituiva il capo, Carlo Bellitto. Un parere scomodo, ora. Ma Lembo ha eliminato il problema chiedendo lui stesso a Vigna di revocargli l'applicazione. Ed ha voluto fare presto. Prima che a Messina si insedi ufficialmente il nuovo procuratore, Luigi Croce, il cui arrivo in città è previsto per martedì 29 settembre.
LE ACCUSE DEL PM VACCARA. Se Lembo lascia Messina, comunque, proseguono a tutto campo le indagini del procuratore aggiunto di Catania, Vincenzo D'Agata e dei sostituti, Mario Armato e Giovanni Cariolo. Tutte le accuse presenti nell'esposto dell'avvocato Ugo Colonna sono state riscontrate. I magistrati etnei hanno ascolto decine di testimoni: magistrati, collaboratori di giustizia, carabinieri, agenti di pubblica sicurezza. Un'inchiesta a 360 gradi che sembra non tralasciare nulla. Una gestione allegra quella di Luigi Sparacio, che era sotto gli occhi di tutti. Degli stessi colleghi della Procura di Messina. Basta leggere quello che il procuratore aggiunto Piero Vaccara ha dichiarato ai pm di Catania, il 26 marzo scorso. «All'inizio della collaborazione di Sparacio vi erano grosse aspettative in tutti noi circa la possibilità di perseguire nuovi filoni di indagine, in quel momento ancora non esplorati, soprattutto relativi ai rapporti tra la criminalità organizzata e la pubblica amministrazione. Devo dire, però, che con riferimento a questi profili la collaborazione di Sparacio si è rivelata modesta. A tal proposito, devo dire che non avendolo interrogato personalmente su questi temi non ho elementi per dire se sugli stessi Sparacio sia stato reticente ovvero non abbia avuto conoscenze da riferire all'autorità giudiziaria. Sebbene la Dda di Messina sia perfettamente al corrente che in numerose sentenze non è stata riconosciuta a Sparacio la diminuente di cui all'articolo 8, è prevalsa la posizione attendista sollecitata dai colleghi Lembo e Marino, secondo i quali ogni collaboratore deve avere dei tempi abbastanza lunghi per potersi determinare definitivamente a dire tutta la verità».

IL FALSO PENTIMENTO. Vaccara ammette anche che nel corso di alcune riunioni alla Dda di Messina, fu messo in discussione il reale pentimento di Sparacio. Tuttavia il programma di protezione non gli fu revocato. "Debbo ammettere che nelle nostre riunioni di Dda, svoltesi alla presenza di Lembo, più volte, si è parlato criticamente della posizione di Sparacio, sospettando che lo stesso non dicesse pienamente là verità sui fatta sua conoscenza e, tuttavia, si è deciso di mantenere le misure di protezione nei suo confronti, non potendosi escludere che lo stesso dicesse la verità con riferimento agli episodi di cui aveva già riferito». Per poter far si che Sparacio fosse ritenuto attendibile, le verbalizzazioni rese da molti pentiti venivano orientate dagli inquirenti ad una forzata compatibilità con quelle già rese da Sparacio. A denunciarlo, prima, Colonna. A Dichiararlo, dopo, il maresciallo dei carabinieri, Biagio Gatto, interrogato a Catania il 9 aprile di quest'anno.
LE PRESSIONI DI LEMBO. E' vero che in una circostanza, mentre interrogavo Guido La Torre, ricevetti una telefonata, ma forse non fu la sola, nel corso della quale Lembo si informava se le dichiarazioni rese dal collaboratore corrispondevano a quanto dichiarato da Sparacio. A tal proposito devo precisare che molto spesso capita va che Lembo mi chiedeva telefonicamente informazioni in ordine ai responsabili dei singoli fatti delittuosi, secondo quanto dichiarato da Giorgianni e da La Torre, confermando o negando la veridicità della versione dei fatti a me riferita. E' vero che in mia presenza Lembo, trovandosi nella caserma di Giardini Naxos, telefonò a Sparacio per riferire circa i contenuti delta collaborazione di Giorgianni e La Torre, al fine di accertare la veridicità di quanto dichiarato dagli stessi». Il sottufficiale è ancora più preciso quando ammette la manipolazioni delle dichiarazioni . «E' vero che in ordine alle dichiarazioni rese da Giorgianni e La Torre, in contrasto con quanto dichiarato da Sparacio circa la partecipazione all'organizzazione di alcuni affiliati, i due predetti collaboratori siano stati sollecitati da Lembo a modificare le loro dichiarazioni». Gatto spiega anche come tutto ciò poteva avvenire senza che il pentito si rifiutasse. «Il collaborante poveraccio - non poteva opporsi al fatto che il magistrato si incazzava con lui per le dichiarazioni rese e pertanto le modificava. Ricordo le dichiarazioni rese su alcuni medici, tali Cordiano e Pafumi, ovvero alcuni affiliati. Per quanto concerne la verbalizzazione, devo dire che ero io che curavo la stesura dei verbali in assenza sia del magistrato che del difensore del collaborante; successivamente, alla presenza di Lembo ed eventualmente del difensore, i verbali venivano riletti e sottoscritti, eventualmente apportando delle modificazioni al computer o a penna (se si trattava di modifiche di scarsa entità)».
QUELLE CONTINUE TELEFONATE. A confermare la versione di Gatto anche il maresciallo Vincenzo Bagalà. Ecco cosa ha dichiarato il 21 aprile ai pm etnei. «In relazione alle modifiche che venivano apportate ai verbale in base alle conoscenze di Lembo intendo precisare che dette conoscenze erano relative al fatto che lo stesso magistrato in precedenza aveva raccolto dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia, per cui, ove rilevava delle difformità circa le diverse versioni fornite da La Torre e da Giorgianni, provvedeva ad informare gli stessi di quanto gli constava per averlo appreso da altre fonti. A volte, ricordo che questo provocava una

modificazione della versione dai raid forniti da La Torre e da Giorgianni e, quindi, del verbale, che era stato redatto da me e dal maresciallo Gatto». L'intervento del pm Lembo avveniva anche quando i collaboratori chiamavano in causa, quali componenti del clan, persone che Sparacio non aveva nominato. Continua ancora il maresciallo Bagalà. «Ricordo che lo stesso Lembo in qualche circostanza contestò ai due collaboratori (La Torre e Giorgianni, ndr) notizie di cui egli era a conoscenza circa la non appartenenza all'organizzazione malavitosa capeggiata da Sparacio di persone che, sia Giorgianni che La Torre, avevano dichiarato essere affiliati al medesimo clan. Tuttavia non ricordo se tutto questo ebbe a provocare modifiche nei verbali concernenti le dichiarazioni rese dai due collaboranti» Bagalà conferma, inoltre, la circostanza che il maresciallo Gatto si sentisse spesso ai telefono, durante gli interrogatori di Giorgianni e La Torre, con il pm Lembo, «al quale riferiva i temi trattati e l'andamento degli interrogatori in corso, anche se con accorgimenti tali da evitare che, se intercettata la telefonata, si potesse capire ciò di cui parlava».
LE DOPPIE DICHIARAZIONI. Ad inguaiare Lembo sono gli stessi collaboratori. La richiesta di modificare le dichiarazioni, infatti, avveniva in modo quasi naturale. E' il 6 aprile di quest'anno quando il pentito Salvatore Giorgianni spiega il meccanismo utilizzato. «Nel corso delle prime dichiarazioni rese ai dottor Lembo, mi invitò ad inserire nell'elenco dei vari affiliati all'organizzazione, una donna intesa la "Smilza", ossia Vincenza Settineri, suocera di Sparacio. Successivamente alla collaborazione di Sparacio, che escludeva la suocera dalla partecipazione all'organizzazione criminale, Lembo mi invitò a modificare le mie precedenti dichiarazioni precisando che Settineri non era associata. Non so indicare i motivi di tale atteggiamento assunto da Lembo, ma credo di individuarli nella opportunità di far coincidere le mie dichiarazioni con quelle rese da Sparacio».
IL RUOLO DEL GIP MONDELLO. Anche un altro pentito, Guido La Torre, non ha peli sulla lingua nei confronti di Lembo. Ecco cosa ha dichiarato il 7 aprile scorso. «Ogni qualvolta nel corso degli interrogatori facevo presente che ero a conoscenza di fatti concernenti alcuni magistrati che sapevo essere corrotti, trovavo delle resistenze da parte dei verbalizzanti. In particolare Lembo in più circostanze minimizzò le mie dichiarazioni coinvolgenti il gip Mondello, dicendo che si trattava di fatti di lieve entità. Successivamente su questi temi sono stato interrogato dal pm di Reggio Calabria Mollace al quale ho rappresentato fedelmente i fatti a mia conoscenza. In definitiva allorché Lembo contestava le mie dichiarazioni circa alcuni associati al clan Sparacio, lo stesso sosteneva che, secondo quanto dichiarato da quest'ultimo, si trattava di semplici fiancheggiatori e non di veri e propri associati».
LE COPERTURE VOLUTE DA SPARACIO. La Torre fa anche i nomi di coloro che non dovevano essere chiamati in causa. "Questo discorso mi venne fatto per il dottor Cordiano, per il dottor Pafumi ed ancora per Santo Sfameni, Rosario Sparacio, Vincenza Settineri ed altri. Non si è mai verificato il contrario e cioè che io rendessi dichiarazioni meno gravi rispetto a quelle rese da Sparacio. In occasione della verbalizzazione del duplice tentato omicidio a i danni di Marotta e Codugno, avvenuta esclusivamente alla presenza del maresciallo Gatto, quest'ultimo ricevette una telefonata da un interlocutore che egli chiamò "consigliere"; in esito alla

conversazione con quest'ultimo, il maresciallo Gatto mi rinnovò l'invito a rendere dichiarazioni in linea con quanto già dichiarato da Sparacio».

QUEL NOTAIO MISTERIOSO. Il collaboratore di giustizia riferisce ai magistrati etnei anche il contenuto della telefonata. «Ricordo bene che lo stesso maresciallo Gatto rivolgendosi all'interlocutore telefonico disse testualmente "questo non è come gli altri. E' vero che in qualche circostanza, allorché io coinvolsi nell'associazione persone che Sparacio intendeva escludere, Lembo si rivolse nei miei confronti dicendo: "ma che sta dicendo, il suo capo dice che questo non fa parte dell'associazione, era solo uno che gli faceva cortesie, ma quale associato". Questo discorso mi è stato fatto per la Settineri, per Cordiano, per Pafumi, per Vitale e per altri ancora». Ad ammettere di non aver rivelato ai magistrati tutto ciò che sapeva è lo stesso Sparacio, così come il maresciallo Biagio Gatto, il 9 aprile ha svelato ai pm di Catania. «Avendo avuto modo dl contattare Sparacio in epoca antecedente rispetto alle sue vicissitudini giudiziarie, nel quadro del miei compiti di polizia giudiziaria, sapevo che lo stesso vantava conoscenze con personaggi legati agli ambienti amministrativi, politici e giudiziari di Messina. Per quanto mi risulta egli non ha fatto alcun riferimento, nel corso della sua collaborazione, a detti rapporti. Devo dire che durante la collaborazione di Sparacio, in occasione di incontri casuali con lo stesso presso il nucleo operativo del comando provinciale dei carabinieri di Messina, lo stesso mi disse che aveva omesso di fornire ai magistrati indicazioni in merito ai suoi rapporti con detti ambienti, atteso che ogni qual volta ne parlava intuiva, dal comportamento dei magistrati, che era meglio sorvolare su detti argomenti. In quelle circostanze consigliai a Sparacio, tenuto conto che le sue parziali dichiarazioni avrebbero potuto provocargli in futuro dei problemi come collaboratore di giustizia, di depositare presso un notaio dichiarazioni pro-veritate dei fatti a sua conoscenza, lo stesso mi disse che lo avrebbe fatto, così come ebbe a confermare in occasione di un successivo incontro avvenuto sempre plesso il mio ufficio».

I GIUDICI INTOCCABILI. Se da un lato era lo stesso Sparacio a non chiamare in causa i magistrati, dall'altro erano gli altri collaboratori su pressioni dello stesso boss, che, li rimproverava per averlo fatto. Le conferme arrivano da Salvatore Giorgianni e Guido La Torre. «Sparacio - ha detto il primo - rappresentandomi che era a conoscenza delle dichiarazioni accusatorie che io avevo fatto nei confronti dei magistrati Cucchiara, Recupero, Mondello e Lembo, mi disse seccamente: "il dottor Lembo non si tocca" in detta circostanza, Sparacio mi invitò a non dire nulla dei fatti a mia conoscenza che riguardavano Lembo, sostenendo che quest'ultimo era un suo amico, attraverso il quale egli poteva consentire a me stesso e da mio cognato Guido La Torre ogni beneficio». Dello stesso tenore le dichiarazioni di La Torre. «In più circostanze, ho notato che Sparacio era perfettamente ai corrente delle dichiarazioni che io avevo reso, anche quelle concernenti magistrati. in particolare, in occasione dell'incontro avuto con Sparacio, presso l'hotel Europa di Messina, lo stesso mi rimproverò per avere reso dichiarazioni sul conto del dottor Mondello, che, a suo dire, ci poteva aiutare riconoscendoci la diminuente della collaborazione. in quella circostanza, Sparacio disse anche a mio cognato, presente alla discussione, che Lembo non si doveva toccare perché era amico suo».